



## Rivelazione, ermeneutica e sviluppo dottrinale in Joseph Ratzinger Un contributo indiretto alla sinodalità *Mauro Gagliardi*

Il tema della Rivelazione è stato ampiamente studiato da Joseph Ratzinger, sin dalla sua tesi di abilitazione (*Habilitationsschrift*) dedicata allo studio di san Bonaventura. Ratzinger ha, in quella sede, approfondito la visione del Serafico sulla Rivelazione, la Scrittura e la Tradizione e, a partire da essa, il Teologo bavarese si è creato una propria teologia della Rivelazione. Questa teologia ha influenzato il lavoro di Ratzinger per l'intero arco della sua carriera teologica e ha esercitato un influsso sul modo in cui egli ha trattato diversi temi correlati, quali la fede, la natura della teologia, il ruolo del magistero ecclesiastico, l'ermeneutica biblica, lo sviluppo dottrinale, la liturgia e altri ancora.

Il testo che qui viene pubblicato in italiano riprende e amplia un intervento tenuto in lingua tedesca in occasione dell'incontro dei due *Schülerkreise* di Ratzinger<sup>1</sup>, il 23 settembre 2022 a Roma. A sua volta, il testo di tale intervento orale era costituito da una sintesi, soprattutto della settima e ultima parte, di un volume sull'argomento, che si spera di pubblicare in italiano nel 2023.

Prima di addentrarsi nell'esposizione, si può notare che, nello stu-

---

<sup>1</sup> Lo *Schülerkreis von Joseph Ratzinger* (Circolo degli studenti di J. Ratzinger) è un gruppo di ex-studenti del Professore bavarese. A partire dal 1978, il gruppo ha cominciato ad organizzare ogni anno delle giornate di studio, cui partecipava Ratzinger stesso. Il *Neuer Schülerkreis* (Nuovo Circolo) degli allievi di Ratzinger è composto perlopiù da teologi giovani o nel pieno dell'attività accademica, i quali si impegnano ad approfondire lo studio dell'opera teologica del Papa emerito, continuando e sviluppando il suo approccio teologico. I due *Schülerkreise* hanno organizzato per il 23 e 24 settembre 2022 un convegno di studi sul tema «Ich habe vom Herrn empfangen, was ich euch dann überliefert habe (1Kor 11,23). Verbindliche Wahrheit und Weiterentwicklung der Lehre der Kirche» (Vi ho trasmesso ciò che a mia volta ho ricevuto [1Kor 11,23]. Verità e ulteriore sviluppo dell'insegnamento della Chiesa).

diare i testi ratzingeriani dedicati ai temi in oggetto, ci si accorge di due cose: la prima – già menzionata – è che, a partire dallo studio sul concetto di Rivelazione in san Bonaventura, Ratzinger ha mantenuto quasi inalterata la sua visione essenziale per l'intero arco della propria attività teologica. La seconda è che, sebbene il tema indicato dagli *Schülerkreise* per la menzionata conferenza non avesse a che fare con la sinodalità, molte cose presenti nella teologia della Rivelazione, come pure nelle riflessioni sull'ermeneutica e sullo sviluppo dottrinale offerte da Ratzinger trovano applicazione anche in tale ambito. Ecco perché, nel titolo di questo articolo, oltre a menzionare i tre oggetti principali dello studio – Rivelazione, ermeneutica, sviluppo dottrinale – è parso opportuno aggiungere: «Un contributo indiretto alla sinodalità». Per quanto qui non si faranno riferimenti diretti a tale tema, molto di ciò che Ratzinger dice sulla Rivelazione, la Sacra Scrittura, la Tradizione e il reciproco rapporto tra le ultime due ha conseguenze importanti anche per la teologia e la pratica sinodali.

Riguardo a queste, attualmente si trova nelle librerie cattoliche un'ampia scelta di volumi. Chi scrive non ha potuto certo leggere tutto quanto si trova oggi in vendita sul tema. Bisogna però dire che, tra i tanti saggi disponibili, il migliore è forse una breve riflessione del vescovo catalano Manuel Nin i Güell, esarca apostolico di Grecia. Tale riflessione non è stata data alle stampe, bensì pubblicata in *internet* il 27 giugno 2022, con il titolo *Sulla sinodalità. Qualche riflessione...*<sup>2</sup>. Con poche parole, Mons. Nin va direttamente al cuore della questione, riconoscendo come essenza della corretta sinodalità il «camminare-con» Gesù Cristo.

Resta infine da segnalare che qui non ci si occuperà di quanto Joseph Ratzinger ha pubblicato a livello magisteriale nella sua funzione di Pontefice romano, limitandosi ad una ricostruzione del suo privato pensiero di teologo.

## **Il concetto di Rivelazione in contesto**

Una teoria dello sviluppo dottrinale elaborata in base al pensiero di Ratzinger deve fondarsi in primo luogo sulla sua teologia della Rivelazione. È, infatti, nella teologia della Rivelazione che viene definito

---

<sup>2</sup> Il testo si trova sul *blog* di Mons. Nin, in italiano e in greco: Cfr. <https://manuelninguell.blogspot.com/> [accesso 15.08.2022].

cosa significhi «dogma» e «dottrina». Ratzinger riassume brevemente la propria visione in questo modo:

La Rivelazione di Gesù Cristo non è [...] una meteora caduta sulla Terra, reperibile magari in qualche luogo come un masso di pietra da cui si possono prelevare campioni esaminabili in laboratorio. La Rivelazione, cioè l'avvicinarsi di Dio all'uomo, è sempre più grande di ciò che può essere racchiuso in parole umane, più grande anche delle parole della Sacra Scrittura. La Scrittura è la testimonianza essenziale della Rivelazione, ma la Rivelazione è qualcosa di vivo, di più ampio ed esteso; di essa è costitutivo anche il suo rivolgersi all'uomo e il poter essere accolta: altrimenti non sarebbe diventata Rivelazione. Se si sottolinea questa eccedenza della Rivelazione rispetto alla Scrittura, è chiaro che l'ultima parola non può spettare all'analisi stratigrafica – ovvero al metodo storico-critico – perché alla Rivelazione appartiene anche l'organismo vivente della fede di tutti i secoli passati. Proprio questa eccedenza della Rivelazione rispetto alla Scrittura, che neppure può venir racchiusa in un codice di formule, possiede nel cattolicesimo lo status epistemologico della “tradizione”<sup>3</sup>.

Questa concezione si è formata mediante lo studio giovanile su san Bonaventura, il quale va collocato nel contesto di quegli anni, segnato, tra gli altri, da questi fattori:

*a. Il dibattito sulla questione del rapporto tra storia della salvezza e metafisica.* La Neoscolastica privilegiava una visione contenutistica o intellettuale della Rivelazione, intesa come comunicazione di dottrine vere da parte di Dio. L'impostazione storico-salvifica, invece, considerava la Rivelazione come auto-manifestazione storica di Dio al suo popolo, rifiutando così l'idea che la Rivelazione fosse una mera istruzione, essendo invece una relazione di alleanza e salvezza. La teologia di Ratzinger accoglie quest'ultima tendenza, ma non cancella del tutto

---

<sup>3</sup> J. RATZINGER, «La verità cattolica», *Micromega* 2 (2000), 41-64 [57]. La metafora del meteorite da cui si potrebbero prelevare campioni da esaminare richiama alla mente un'immagine simile, proposta da H.U. VON BALTHASAR, «La sede della teologia» [1953], in ID., *Verbum Caro. Saggi teologici*, Morcelliana, Brescia 1968, I, 172: «La Scrittura non è una cava di pietre da cui la teologia possa staccare singole frasi, che le servano e si adattino nel contesto; essa è la testimonianza di un processo totale, unitario, che è oggetto della teologia appunto in questa sua totalità».

l'idea della Rivelazione come trasmissione di contenuti, anche se questa accezione del termine diviene parecchio secondaria. È secondaria, ma non è negata completamente. La Rivelazione è soprattutto azione divina, ma anche trasmissione di una dottrina<sup>4</sup>.

*b. La definizione dogmatica del 1950 sull'Assunzione in Cielo di Maria.* Nell'ambito della discussione che conseguì alla proclamazione del dogma da parte di Pio XII, Joseph Rupert Geiselman e Joseph Ratzinger concordarono sull'idea che la Tradizione non vada intesa come un contenitore di verità rivelate, anche se poi i due teologi discordarono rispetto alla formulazione di una teoria esplicativa generale sul rapporto tra Scrittura e Tradizione. Mentre la teoria di Geiselman può condurre al *sola Scriptura* protestante<sup>5</sup>, per Ratzinger Bibbia e Tradizione non

---

<sup>4</sup> A conclusione del suo itinerario su Bonaventura, Ratzinger si inserisce nel dibattito sul rapporto o sull'opposizione tra visione metafisica e visione storico-salvifica e offre la propria risposta: «Il punto di partenza della teologia è il concreto evento storico-salvifico di Gesù Cristo; ma sul volto di Gesù Cristo, per l'occhio del teologo che nella fede è diventato capace di vedere, risplende la forma ontologica che vi sta dietro, cioè l'essere metafisico di Dio che si è rivelato in Cristo»: J. RATZINGER, «L'idea di Rivelazione e la teologia della storia di Bonaventura», in ID., *L'idea di Rivelazione e la teologia della storia di Bonaventura. Lavoro di abilitazione e studi su Bonaventura* (Opera Omnia, II), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2017 [d'ora in poi JROO II], 439.

<sup>5</sup> Cfr. J. RATZINGER, *L'insegnamento del Concilio Vaticano II. Formulazione – trasmissione – interpretazione* (Opera Omnia VII/1), LEV, Città del Vaticano 2016 [d'ora in poi JROO VII/1], 152. Un'altra descrizione ratzingeriana della teoria di Geiselman chiarirà questo aspetto ulteriormente: «Lo stesso Geiselman ha riassunto la sua posizione nella formula “completezza materiale della Scrittura”. Credeva di aver trovato in questo modo la conciliazione tra il principio cattolico con quello protestante della *sola Scriptura*. Era un errore, perché il *sola Scriptura* è un principio formale e *per questo* poi anche materiale, valido dal punto di vista del contenuto. Non è possibile invertire quest'ordine, come invece pensava Geiselman, la cui argomentazione, semplificando, si potrebbe riassumere così: anche la dottrina cattolica sulla fede trae praticamente tutti i suoi contenuti dalla Scrittura; questa, dunque, sarebbe completa come principio materiale. Ma se è così, questo conduce al medesimo risultato al quale si giungerebbe anche considerando la Bibbia come principio formale». Considerato che le posizioni espresse da Frings al Concilio erano chiaramente di matrice ratzingeriana, è notevole anche la conclusione: «che il Concilio non sia cascato in questa trappola [di accogliere la teoria di Geiselman], a me sembra essere anche merito del cardinale Frings»: JROO VII/1, 659: «Lettera e spirito del Vaticano II nei discorsi conciliari del cardinale Frings». Ratzinger si era espresso similmente (e fornendo qualche dettaglio storico in più sulle discussioni conciliari) nella ricostruzione offerta all'inizio del suo commento a *Dei Verbum*, nel 1967: Cfr. J. RATZINGER, *L'insegnamento del Concilio Vaticano II. Formulazione – trasmissione – interpretazione* (Opera Omnia VII/2), LEV, Città del Vaticano 2019 [d'ora in poi JROO VII/2], 94-96. Ancora sullo stesso argomento, Cfr. J. RATZINGER, *La mia vita. Autobiografia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997 [d'ora in poi *La mia vita*], 90-93.

vanno separate, dovendo piuttosto investigare la compenetrazione dinamica di questi due elementi, tra loro inseparabili.

c. *Una rinnovata analisi teologica dell'atto di fede*<sup>6</sup>. Quest'altro elemento contestuale portò Ratzinger a sostenere che del concetto di Rivelazione fa sempre parte anche il soggetto che riceve la Rivelazione nella fede, perché dove nessuno percepisce la Rivelazione, lì non è avvenuta alcuna Rivelazione<sup>7</sup>.

d. *L'influsso del positivismo storiografico su parte della teologia cattolica*. Secondo il Teologo bavarese, la questione delle "due fonti" della Rivelazione, così come impostata nella teologia di scuola fino al suo tempo, fu un frutto negativo dell'influsso storicistico<sup>8</sup>. Le fonti sono ovviamente importanti, ma la Parola di Dio non può essere colta semplicemente con un approccio storico che ricostruisca il senso letterale dei testi. Al contrario, la Scrittura parla davvero, è davvero Rivelazione, solo se è compresa spiritualmente. Questo quarto elemento del contesto in cui Ratzinger sviluppò la sua teologia della Rivelazione lo ha spinto a occuparsi non solo della questione della teologia delle "due fonti", ma anche a sviluppare con una certa sistematicità una riflessione sull'ermeneutica della Bibbia<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. P. ROUSSELOT, «Les yeux de la foi», *Recherches de science religieuse* 1 (1910), 241-259; 444-475. Nella sua tesi dottorale, dal titolo *L'intellectualisme de saint Thomas*, Alcan, Paris 1908, Rousselot aveva reperito negli scritti tommasiani una nozione di Rivelazione simile a quella sviluppata da Ratzinger a partire da Bonaventura. Circa l'analisi dell'atto di fede nella teologia della prima metà del Novecento, resta importante la tesi dottorale di R. AUBERT, *Le problème de l'acte de foi. Données traditionnelles et résultats des controverses récentes*, Wamy, Louvain 1945, pubblicata dieci anni prima della *Habilitationsschrift* di Ratzinger (il libro di Aubert ha poi conosciuto quattro riedizioni fino al 1969).

<sup>7</sup> «Del concetto di "rivelazione" fa sempre parte anche il soggetto ricevente: dove nessuno percepisce la rivelazione, lì non è avvenuta nessuna rivelazione»: *La mia vita*, 74 [sarebbe stato più corretto tradurre «non è avvenuta alcuna rivelazione», per evitare la doppia negazione].

<sup>8</sup> Cfr. JROO VII/1, 148-149; J. RATZINGER, *Natura e compito della teologia. Il teologo nella disputa contemporanea. Storia e dogma*, Jaca Book, Milano 1993 [d'ora in poi *NatComp*], 72.

<sup>9</sup> Lo studio più sistematico sull'ermeneutica biblica è rappresentato dalla versione completa della "Erasmus Lecture", parzialmente letto in forma di conferenza a New York, nella chiesa luterana di St. Peter, il 27 gennaio 1988. Per il testo completo, Cfr. J. RATZINGER, «Biblical Interpretation in Crisis: On the Question of the Foundations and Approaches of Exegesis Today», in R.J. NEUHAUS (ed.), *Biblical Interpretation in Crisis. The Ratzinger Conference on Bible and Church*, Eerdmans – The Rockford Institute Center on Religion & Society, Grand Rapids 1989, 1-23. La versione tedesca completa è «Schriftsauslegung im Widerstreit. Zur Frage nach Grundlängen und Weg der Exegese heute», in *Schriftsauslegung im Widerstreit*,

## Le “due fonti” contro i “due flussi”

Secondo Ratzinger, la nozione e la realtà di Rivelazione hanno il primato sulla nozione e sulla realtà del *depositum fidei*, perché le dottrine rivelate possono essere colte solo all'interno di un rapporto personale con Dio che si auto-rivela. Ne consegue che la teologia delle “due fonti” vada sostituita con una teologia delle “due correnti” (*Ströme*)<sup>10</sup>: Scrittura e Tradizione sono veicoli della Rivelazione personale di Dio. La Rivelazione precede e supera ciò che dà accesso ad essa. Scrittura e Tradizione aprono la via alla Rivelazione, più che contenerla.

Uno dei punti su cui Ratzinger torna più volte, per motivare il suo rigetto della teologia delle “due fonti”, è che alla base di questa vi sarebbe una insufficiente distinzione tra *ordo essendi* e *ordo cognoscendi*.

Nell'*ordo essendi*, dal quale innanzitutto bisogna partire, la Scrittura e la Tradizione non rappresentano le fonti della Rivelazione, ma è al contrario la Rivelazione la fonte previa dalla quale scaturiscono Scrittura e Tradizione come i due flussi che trasmettono l'unica Rivelazione, cioè la Rivelazione è la realtà principale, l'unica fonte, come si esprime tutta la teologia pretridentina e il Concilio Tridentino stesso<sup>11</sup>.

Scrittura e Tradizione, nell'ottica teologica delle “due fonti”, potevano essere facilmente considerate come indipendenti l'una dall'altra. Su questo il correttivo che Ratzinger ha apportato è importante.

---

ed. J. RATZINGER, Herder, Freiburg im Br. 1989, 1-44. Infine, la versione italiana, ugualmente completa, è stata pubblicata come «L'interpretazione biblica in conflitto. Problemi del fondamento ed orientamento dell'esegesi contemporanea», in *L'esegesi cristiana oggi*, a cura di L. PACOMIO, Piemme, Casale Monferrato 1991, 93-125.

<sup>10</sup> Oggi questa posizione è ampiamente accolta. Nel suo manuale di teologia fondamentale, L. FEINGOLD *Faith Comes from What is Heard. An Introduction to Fundamental Theology*, Emmaus Academic, Steubenville (OH) 2016, 206 parla di Scrittura e Tradizione come di due «complementary channels [that] flow from one original source». Indipendentemente da Feingold, ho usato la terminologia dei due canali nella mia *Dogmatica* (che contiene anche un capitolo di teologia fondamentale): M. GAGLIARDI, *La Verità è sintetica. Teologia dogmatica cattolica*, Cantagalli, Siena 2018<sup>2</sup>, 149-153.

<sup>11</sup> JROO VII/1, 132. Il CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (18 novembre 1965), n. 9 dà ragione a Ratzinger su questo punto.

## Apparitio, revelatio, manifestatio

Nella Rivelazione abbiamo sempre due componenti: un segno storico percepibile all'esterno (*apparitio*) che, lasciato a se stesso, rimane privo di significato; e una intima auto-manifestazione di Dio all'uomo (*revelatio*)<sup>12</sup>. I due formano insieme la *manifestatio* di Dio<sup>13</sup>. È da sottolineare che, per quanto Ratzinger evidenzia che la *revelatio* è più importante della semplice *apparitio*, perché solo con la *revelatio* la *apparitio* ha senso<sup>14</sup>, la *revelatio* (o illuminazione interiore) è sempre in relazione a quel segno storico ed esterno dato da Dio. È vero che, per Bonaventura, il segno esterno serve da stimolo per risvegliare l'intelletto verso la *revelatio* – e in questo senso sembra che esso esaurisca la sua funzione quando la *revelatio* (chiamata anche *inspiratio* o *illuminatio*) viene ricevuta dall'uomo. Ma, di nuovo, il fatto che quest'ultima possa avvenire solo in relazione al primo, indica che la funzione dell'elemento visibile e storico della Rivelazione divina in realtà rimane, almeno come permanente punto di controllo delle ispirazioni dello Spirito Santo alla Chiesa e ai singoli credenti. Nel momento in cui Cristo ascende al Cielo, l'elemento storico della Rivelazione non scompare, ma cambia: al posto del vedere c'è l'udire, al posto della carne di Cristo, la dottrina della Chiesa (cioè l'ascolto della Parola nella fede)<sup>15</sup>.

Ratzinger comprende il termine *revelatio* bonaventurianamente non in rapporto soprattutto al passato, bensì al presente agire di Dio nell'uomo. Più che “ciò che Dio ha detto in passato”, Rivelazione significa “ciò che Dio dice sempre di nuovo al credente nel suo oggi”. Lo studio filologico lo ha portato a notare che Bonaventura non usa mai la parola *revelatio* per indicare la Sacra Scrittura, mentre il Serafico si

---

<sup>12</sup> Il processo di Rivelazione presenta un segno storico percepibile all'esterno, che però, preso in se stesso, è privo di significato; assieme ad una automanifestazione della divinità nell'intimo dell'uomo – automanifestazione comunque sempre correlata al segno esterno – che è la Rivelazione in senso vero e proprio e che viene chiamata *revelatio*, *inspiratio*, *illuminatio*. L'elemento esterno ha la funzione di svegliare l'intelletto perché prosegua nella ricerca. Esso prepara la Rivelazione vera e propria e questa poi stimola all'amore. Per Bonaventura, ciò è vero di ogni conoscenza umana, dove compito dei sensi è solo quello di svegliare l'intelletto richiamandolo alla sua attività propria, che va oltre i sensi: Cfr. JROO II, 92-93.

<sup>13</sup> Cfr. JROO II, 109-110.

<sup>14</sup> Cfr. JROO II, 117: «*Manifestatio* è semplicemente la pienezza di irraggiamento che fluisce dalla luce primigenia di Dio, *revelatio* è il parlare personale di Dio alla sua creatura».

<sup>15</sup> Cfr. JROO II, 95.

esprime in questi termini quando c'è una comprensione della Scrittura<sup>16</sup>. Ad ogni modo, resta il fatto che noi riceviamo la dottrina dall'esterno, da altri (la Chiesa, lo Spirito Santo), e che non la creiamo noi, perché al contrario ci viene donata.

### **La Tradizione come atto e come contenuto**

In base alla precedente conclusione, si deduce che la relazione con Dio è possibile solo nel popolo di Dio e non in modo individualistico. Solo nella Chiesa viene ricevuta, e quindi si può anche comprendere, la Parola di Dio. La Scrittura non è Rivelazione in quanto «morto libro storico»; essa «diviene Rivelazione solo nel suo annuncio, nelle mani della Chiesa vivente». Ne consegue che «per Tradizione si intende la spiegazione, in storia della fede della Chiesa, dell'evento di Cristo testimoniato nella Scrittura»<sup>17</sup>.

La Tradizione per Ratzinger non è soprattutto un contenuto, bensì un atto. Tradizione non è un insieme di dottrine che non si trovano nella Bibbia, bensì è la trasmissione della Bibbia stessa. Essa va capita più come evento che come contenuti<sup>18</sup>. Tale trasmissione, tuttavia, non è semplice ripetizione, ma vera esplicitazione. Al riguardo si possono fare due osservazioni:

Pur accogliendo questa accentuazione dinamica, bisogna mantenere che la Tradizione è sia azione sia contenuto. L'elemento principale sarebbe l'azione, ma non andrebbero del tutto esclusi i contenuti. Ratzinger, da giovane, ha parlato di «impossibilità» di sostenere un concetto materiale, o contenutistico, di Tradizione perché «non esistono verità singole che come tali, a partire dagli apostoli, sarebbero state trasmesse oralmente nella Chiesa; già la seconda generazione dopo gli apostoli non disponeva più di inequivocabili comunicazioni apostoliche, oltre la Scrittura, e non pretese neppure di possederne»<sup>19</sup>. In realtà, appare indubitabile che i Padri – come a volte scrivono esplicitamente – ritenessero di custodire delle dottrine non bibliche risalenti agli apostoli. Ma se le cose stanno così, come si spiega l'assenza di

---

<sup>16</sup> Cfr. JRoO II, 548.

<sup>17</sup> *NatComp*, 122.

<sup>18</sup> Cfr. JRoO II, 210-212.

<sup>19</sup> Jroo VII/1, 494.

continuità nella trasmissione di tali dottrine? Come mai, come ricorda il Nostro, non si parla dell'Assunzione di Maria prima del secolo V? E perché altre dottrine per un certo tempo spariscono e poi riappaiono?

Qui bisogna tener presente, *in primis*, che non in tutti i casi ciò che non è documentato per iscritto non è mai esistito – altrimenti si ricadrebbe nel positivismo storiografico, ossia nel sostenere che ciò che non è scritto da qualche parte non è esistito; e questo è invece il rischio che Ratzinger ha voluto evitare. In secondo luogo, un'altra possibile risposta a queste domande proviene dal concetto, richiamato dal Teologo bavarese nel suo commentario a DV, di «tradizione decadente» o «deformante»<sup>20</sup>: dato che la Tradizione non va compresa come una forza in crescita costante e in incessante processo migliorativo, è possibile che per certi periodi, anche lunghi, una dottrina che pur proviene dagli apostoli rimanga, per così dire, sepolta sotto la sabbia, ma che poi, come fiume carsico, ritorni alla luce anche a secoli di distanza. Essa è stata custodita nella preghiera, nella predicazione orale, magari da pochi; nonostante ciò, tale dottrina era lì, trasmessa oralmente come all'inizio – magari anche da un numero molto ridotto di credenti –, per quanto nessuno abbia deciso di scriverne.

Un altro argomento contro la concezione materiale della Tradizione, proposto più volte da Ratzinger, sostiene che affermare l'esistenza di contenuti rivelati nella Tradizione, accanto ai contenuti della Scrittura, implicherebbe la caduta nello gnosticismo. Questo perché gli gnostici ritenevano di possedere delle conoscenze ulteriori, al di là di ciò che tutti i cristiani potevano leggere nelle Scritture. Onestamente, anche questa argomentazione non è stringente. Gli gnostici, infatti, ritenevano di possedere delle dottrine non solo extra-bibliche, bensì anti-bibliche. La visione gnostica era in profonda contraddizione con quella biblica, come ben mostrarono i Padri che si opposero a tale eresia<sup>21</sup>. Inoltre,

---

<sup>20</sup> JROO VII/2, 157. Si noti, a margine, che dopo il Vaticano II un certo numero di critici "tradizionalisti" dei documenti conciliari ha ritenuto di ravvisare in questi ultimi un esempio concreto di una tradizione deformante, o almeno omissiva di taluni aspetti già sviluppati nei secoli passati e non ripresi (per quanto non direttamente negati) nell'ultimo Concilio.

<sup>21</sup> Ho studiato a fondo la teologia anti-gnostica di uno dei maggiori protagonisti della reazione patristica allo gnosticismo, sant'Ireneo di Lione, nella mia tesi dottorale: Cfr. M. GAGLIARDI, *La cristologia adamitica. Tentativo di recupero del suo significato originario*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2002, in particolare le pp. 211-223 («Excursus: Gnosi e gnosticismo») e 331-343 («Il sistema gnostico secondo sant'Ireneo»).

tali contenuti extra ed anti-biblici erano di indole esoterica, essendo conosciuti solo dagli iniziati. È chiaro che se il concetto di “contenuti dottrinali della Tradizione” coincidesse con questa visione, sarebbe gnostico chi affermasse l’esistenza di una Tradizione materiale accanto alla Scrittura. Ma non è vero che chiunque affermi l’esistenza di verità oralmente trasmesse, oltre a quelle presenti nella Bibbia, sarebbe per ciò stesso da considerarsi uno gnostico.

Bisogna comunque riconoscere che Ratzinger non è totalmente chiuso all’idea di una Tradizione che, pur essendo considerata soprattutto e innanzitutto *actio divina*, sia – per quanto in modo molto secondario – considerata anche Tradizione oggettiva.

In questa impostazione circa il tema della Tradizione, ciò che pure è da migliorare è una più chiara distinzione fra Tradizione e magistero, chiarificazione che nel pensiero di Ratzinger rimane un po’ in sospenso, sebbene DV 10 sia illuminante al riguardo. Il punto in cui Ratzinger si avvicina maggiormente a proporre un simile chiarimento è forse un testo del 1986, in cui scrive che «la Chiesa stessa deve avere una voce; essa deve essere in grado di esprimersi come Chiesa e di distinguere la vera fede dalle sue falsificazioni». Ciò suppone che la fede e la teologia non siano la stessa cosa, ma che «la voce della teologia dipende da quella della fede e ad essa si riferisce: la teologia è interpretazione e deve rimanere interpretazione. [...] Fede e teologia si diversificano dunque tra di loro come testo e interpretazione»<sup>22</sup>.

Nonostante queste osservazioni, resta fermo che la teologia della Rivelazione sviluppata dal Nostro negli anni giovanili ha come punto di forza quello di sottolineare l’ecclesialità della Tradizione e l’importanza della fede per la teologia.

### **Rivelazione conclusa con la morte degli apostoli**

La teoria della Rivelazione sviluppata da Ratzinger è connotata dal carattere di una forte dinamicità. Pur senza contrapporre gli aspetti, è chiaro che per lui la Rivelazione è molto più un atto o un’azione, piuttosto che un contenuto dottrinale, o un insieme di contenuti. Ciò lo ha condotto a rifiutare la formula che afferma la Rivelazione essere “conclusa

---

<sup>22</sup> *NatComp*, 83-84.

con la morte dell'ultimo apostolo". Secondo Ratzinger, Bonaventura si unisce alla linea tracciata nel medioevo da altri grandi, quali Alberto Magno e Durando di San Porciano, i quali possederebbero un concetto di Rivelazione estraneo alla nozione di Rivelazione conclusa con la morte dell'ultimo apostolo<sup>23</sup>, essendo invece inclini all'idea di una cre-

---

<sup>23</sup> Ratzinger ha criticato questa formula non solo nella *Habilitationsschrift*, ma anche altrove. Nel saggio pubblicato nel 1966: «Il problema della storia dei dogmi nella teologia cattolica» in J. RATZINGER, *Natura e compito della teologia. Il teologo nella disputa contemporanea. Storia e dogma*, Jaca Book, Milano 1993, 109-130 [119-120], l'Autore sostiene che l'assioma per cui la Rivelazione termina con la morte dell'ultimo apostolo «è stato ed è tuttora uno degli ostacoli più forti che, all'interno della teologia cattolica, impediscono la comprensione positiva e storica del fatto cristiano». Per lui il problema è che, ricorrendo alla formula, si finisce inevitabilmente per considerare la Rivelazione come «una somma di dottrine comunicate da Dio all'umanità, e si sottintende che questa partecipazione un giorno si sarebbe conclusa stabilendo perciò stesso un limite definito alla serie di dottrine rivelate: tutto quello che venne dopo non potrebbe essere altro che una deduzione conclusiva da esse oppure un distacco da loro». E invece, «Rivelazione biblica non deve intendersi come sistema di asserti ma come evento avvenuto nel passato che continua ad accadere nella fede, evento d'una nuova relazione fra Dio e l'uomo». Di certo vi sono dei pericoli nell'uso di questa formula, come di altre. Probabilmente, però, tali pericoli non richiedono l'eliminazione, ma solo l'adeguata spiegazione della medesima. Pur con tutte le contestualizzazioni storiche, non si potrà dimenticare che la formula è stata chiaramente insegnata dal magistero contro i modernisti da parte di san Pio X (Cfr. DS, n. 3421). Con riferimento a questo pronunciamento antimodernista, troviamo detto in san PAOLO VI, *Udienza generale* (19 gennaio 1972): «La Rivelazione è inserita nel tempo, nella storia, ad una data precisa, ad un avvenimento determinato, che con la morte degli apostoli si deve dire concluso e per noi completo». Nel «Commento teologico» (26 giugno 2000), firmato come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, in occasione della pubblicazione del terzo segreto di Fatima, J. RATZINGER ha scritto che «la Rivelazione si è conclusa con la realizzazione del mistero di Cristo, che ha trovato espressione nel Nuovo Testamento. [...] l'unica Rivelazione di Dio rivolta a tutti i popoli è conclusa con Cristo e con la testimonianza a lui resa nei libri del Nuovo Testamento...», pur ribadendo che l'esplicitazione di questa Rivelazione resta sempre aperta. Va infine rilevato che, nella veste di Sommo Pontefice, BENEDETTO XVI ha utilizzato la contestata espressione nel *Messaggio al Presidente della Pontificia Commissione Biblica in occasione dell'Assemblea Plenaria annuale* (18 aprile 2012), in cui si legge: «la Parola di Dio non resta confinata nello scritto. Se, infatti, l'atto della Rivelazione si è concluso con la morte dell'ultimo apostolo, la Parola rivelata ha continuato ad essere annunciata e interpretata dalla viva Tradizione della Chiesa». Si può notare che l'espressione è usata in modo incidentale, ma resta il fatto che essa è stata utilizzata. Si potrà obiettare che si tratta di un testo di scarsa importanza, che è stato redatto da qualche impiegato vaticano. La prima osservazione è corretta e la seconda è verosimile; eppure, resta il fatto che il Papa ha, nonostante tutto, accettato di firmare il testo così com'è. Egli avrebbe tranquillamente potuto cassare la formula in questione, se avesse voluto. Se l'ha mantenuta, è perché ha riconosciuto che, come Sommo Pontefice, egli non deve insegnare solo ciò di cui è convinto a livello personale, ma anche e soprattutto ciò che è patrimonio della dottrina ecclesiale.

scita continua della Rivelazione<sup>24</sup>, motivo per cui essi furono sospettati persino di essere precursori del concetto modernistico di dogma.

Per il Serafico, la *revelatio* interiore deve sempre accadere di nuovo, anche quando la *apparitio* (la Rivelazione storica pubblica) si è conclusa da tempo ed è confluita nella *doctrina* fissata. In altri termini, la *apparitio* anche per Bonaventura si conclude ed è qualcosa relegato nel passato. Essa genera una *doctrina* che di per sé è fissa, non variabile<sup>25</sup> – e in questo senso, si esclude un Bonaventura padre inconsapevole del futuro modernismo. Dire questo, però, non significa che il concetto complessivo di *revelatio* sia espresso con il solo riferimento al passato: *revelatio* è qualcosa che continua ad accadere nel tempo della Chiesa, se ci si riferisce all'azione interiore dello Spirito Santo.

È difficile però accettare un rifiuto totale della formula che parla della Rivelazione “conclusa con la morte dell'ultimo apostolo”. Si può concordare con il rigetto della formula se questa non viene ben spiegata. La formula in sé, però, va mantenuta, mostrando che essa si riferisce al concetto “secondario” di Rivelazione, ossia alle verità rivelate una volta per tutte in passato. È questo, infatti, il senso che le ha dato il magistero. Non possiamo dimenticare che san Pio X non solo ha confermato la formula, ma ha addirittura comminato l'anatema a chi dovesse rigettarla<sup>26</sup>. La Chiesa attualmente preferisce non ricorrere allo strumento dell'anatema, ma ciò non vuol dire che essa abbia annullato gli anatematismi pronunciati in passato. Certamente bisognerà capire bene cosa esattamente è stato, di volta in volta, condannato, ricostruendo accuratamente il senso che una dottrina o un termine avevano all'epoca in cui l'anatema veniva emesso. Nel caso in analisi, viene scomunicato chi sostiene che, terminata l'epoca apostolica, vi sarebbero ancora nuove verità che Dio aggiunge lungo la storia al deposito della fede, se tale azione divina viene compresa come Rivelazione nello stesso senso e

---

<sup>24</sup> Cfr. JROO II, 185. Nelle pagine precedenti (172-196), Ratzinger propone l'esempio del *Filioque*. Per un approccio multidisciplinare a questo dogma, Cfr. M. GAGLIARDI, *Il Filioque. A mille anni dal suo inserimento nel Credo a Roma (1014-2014)*. Atti del Convegno di Studi – Ateneo Pontificio «Regina Apostolorum», Roma (27-28 novembre 2014), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

<sup>25</sup> Cfr. JROO II, 194.

<sup>26</sup> Date le sue convinzioni al riguardo, appare comprensibile la relativizzazione che Ratzinger fa di questo pronunciamento nel saggio del 1966 dedicato al problema della storia dei dogmi: Cfr. *NatComp*, 111-112.

nello stesso modo in cui essa è avvenuta in Cristo all'epoca degli apostoli, cioè secondo l'idea di «Rivelazione costitutiva».

Il giovane Ratzinger temeva che l'uso della formula “Rivelazione conclusa con la morte dell'ultimo apostolo” porti inevitabilmente a pensare la Rivelazione come un fatto completamente terminato nel passato, come un insieme chiuso di dottrine dato una volta per tutte, rispetto a cui l'unico nostro compito sarebbe quello di conservarne la memoria o, al massimo, ricavarne deduzioni e applicazioni. Ma, di per sé, quando la Chiesa ricorre alla formula della “morte dell'ultimo apostolo”, si riferisce al fatto che la Rivelazione pubblica è conclusa in Cristo e negli apostoli<sup>27</sup>. La formula non è finalizzata a negare che lo Spirito Santo agisca nel cuore dei credenti in ogni epoca, né sostiene che la fede consisterebbe semplicemente nell'imparare a memoria le dottrine date nel passato. La formula, quindi, non è problematica di per sé, come sosteneva il giovane Ratzinger, ma solo se la si estende in portata oltre ciò che essa vuole dire<sup>28</sup>. Se la si conserva e la si spiega nel suo vero senso, essa non solo non è problematica, ma al contrario va assolutamente mantenuta. In caso contrario, si cadrebbe nel pericolo – tante volte condannato dallo stesso Teologo bavarese – di sottrarre la fede, il magistero e la teologia al “controllo” della Parola detta «una volta per tutte» (cf. *Giuda* 3).

## Ermeneutica biblica

Un contributo veramente decisivo, tra i tanti offerti da Joseph Ratzinger, è costituito dalle sue riflessioni sull'ermeneutica biblica<sup>29</sup>. Va valorizzata soprattutto la sua chiara affermazione del fatto che la Scrittura si capisce solo alla luce del Simbolo della fede della Chiesa, comunemente chiamato Credo. Ciò è in pieno accordo con il modo in cui

<sup>27</sup> Cfr. CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 65-73.

<sup>28</sup> Sembra di poter dire che il giovane abilitando abbia criticato l'anatematismo di san Pio X perché, mentre quest'ultimo si riferiva a ciò che san Bonaventura chiama *apparitio*, Ratzinger lo ha interpretato come se papa Sarto si riferisse a quanto il Serafico designa come *revelatio*.

<sup>29</sup> Come già detto, lo studio più sistematico di Ratzinger sull'ermeneutica biblica è costituito dalla versione completa, ben più ampia del testo che fu letto, di una conferenza tenuta a New York nel 1988 (Cfr. i dati bibliografici *supra*, nota 9). Qui non possiamo dedicarci all'analisi puntuale di tale importante testo, pur tenendo in conto i suoi risultati.

i Padri, e la Tradizione nel suo insieme, hanno sempre letto la Bibbia nella Chiesa<sup>30</sup>.

Leggere la Bibbia in modo ecclesiale significa innanzitutto leggerla con il *sensus fidei* della Comunità che è il Corpo di Cristo. Un'ermeneutica adeguata – sottolinea l'Arcivescovo Ratzinger nelle catechesi sulla creazione tenute a Monaco – non è quella che cede alle ideologie del momento, ma quella che si mantiene nella fede della Chiesa. Un cristianesimo che interpreta la Parola dando il primato alle idee alla moda, è una religione che cerca scappatoie, non che dà spiegazioni<sup>31</sup>. Questo sarebbe l'errore di chi intende male il significato dell'"oggi" della fede. Che la Scrittura non sia da leggere come un «morto libro storico», Ratzinger lo ha detto e ripetuto in tutti i modi, come pure ha detto e ripetuto che la Rivelazione continua ad accadere oggi nel cuore dei credenti. Dire questo, però, è tutt'altra cosa rispetto al ritenere che l'interpretazione della Scrittura debba sottoporsi alle mode del pensiero attuali. L'oggi di cui qui si parla è l'"oggi" della fede, quello *hodie* che si incontra nei testi liturgici<sup>32</sup>: è il presente di Cristo, di colui che rimane sempre lo stesso «ieri, oggi e sempre» (*Eb* 13,8). In questo *hodie* della fede, il credente incontra Cristo vivente e fa amicizia, o meglio riceve amicizia, da lui. Innestato in questo rapporto, il cristiano può e deve capire la Scrittura del passato, che così è anch'essa sempre viva, giovane e attuale e non richiede alcun "aggiornamento", perché l'aggiornamento continuo della Scrittura non è la "riscrittura" di essa, ma è Cristo e la fede viva in lui, donata dallo Spirito Santo che abita nei nostri cuori.

Oltre al possibile errore di leggere (o meglio, manipolare) la Scrittura secondo un malinteso "oggi", vi è anche quello – in cui molti sono incappati – di leggere la Scrittura solo secondo lo "ieri". Siamo con questo alla critica ratzingeriana all'esegesi moderna, la quale pretese di

<sup>30</sup> A titolo di esempio, ricordiamo la forte espressione di rimprovero di san Leone Magno, che riferendosi all'eretico Eutiche, scrive, LEONE MAGNO, *Epistula «Lectis dilectionis tuae» (Tomus ad Flavianum)*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. ALBERIGO – al., EDB, Bologna 1991, 77: «Quale conoscenza può avere delle sacre pagine del Nuovo e dell'Antico Testamento chi non sa comprendere neppure i primi elementi del Simbolo?».

<sup>31</sup> Cfr. J. RATZINGER, *In principio Dio creò il cielo e la terra. Riflessioni sulla creazione e il peccato*, Lindau, Torino 2006, 21. Per quanto il sottotitolo originale tedesco parli di *Fa-stenpredigten* (omelie quaresimali), si tratta in realtà di «catechesi per adulti», come precisa l'Autore nella «Premessa» (p. 9).

<sup>32</sup> Cfr. M. GAGLIARDI, *Liturgia fonte di vita. Prospettive teologiche*, Fede & Cultura, Verona 2009, 105-114.

leggere i testi biblici non più guardando in avanti, bensì indietro; cioè non più alla luce di Cristo, ma solo alla luce della loro vera o presunta origine storica. Notiamo che questo errore può essere compiuto ad alti livelli accademici, in pubblicazioni scientifiche di esegesi, ma anche ai livelli più ordinari della predicazione e della catechesi, o del governo ecclesiastico. Ciò avviene quando si dice che gli insegnamenti biblici sono vecchi, sono superati, perché sono stati scritti nel passato. Quando però si fanno queste affermazioni, si opera anche una selezione tra quelle che sarebbero affermazioni bibliche vecchie e altre che sarebbero invece attuali e quindi resterebbero in vigore. Ma chi decide su quali temi i testi biblici sono sorpassati e su quali sono attuali? In base a quali criteri – e stabiliti con quale fondamento – si opera questa selezione, si ritaglia questo canone nel canone?

Ai possibili errori interpretativi dovuti a fraintendimenti di ciò che significhi “presente” o “passato”, si aggiunge ancora la possibilità di cadere in errore se si interpreta scorrettamente il significato del “futuro” della fede. Se ciò accade, si pretende di possedere uno sguardo tale verso il futuro, per cui siamo noi che dobbiamo stabilire la direzione verso cui andare, quali sono i valori che vogliamo incarnare oggi, gli obiettivi pastorali da realizzare, la dottrina che desideriamo tenere e quella che preferiamo scartare. Torna, in poche parole, il problema vichiano del *verum quia factum*, cui Ratzinger faceva riferimento in *Introduzione al Cristianesimo*<sup>33</sup>. Questo orientamento al futuro non coincide, però, con l’orientamento escatologico verso il Cristo risorto e parusiaco. Si tratta, al contrario, di qualcosa che facciamo noi e che, al tempo stesso, fingiamo che provenga dalla Parola di Dio, “interpretata” con sguardo “profeticamente” rivolto al futuro. Non è il futuro di Dio quello di cui si parla in questi casi, ma uno scimmiettamento umano di esso.

Alla luce degli studi bonaventuriani, Ratzinger è arrivato a comprendere che i concetti di *inspiratio* e *revelatio* interiore non si applicano solo agli agiografi, ma anche ai fruitori della Sacra Scrittura, i quali hanno costantemente bisogno degli aiuti divini per poter leggere al di là della lettera del testo. In questo senso, senza vita di preghiera e senza vita di grazia, non si capisce davvero la volontà di Dio espressa nel te-

---

<sup>33</sup> Cfr. J. RATZINGER, *Introduzione al Cristianesimo. Lezioni sul Simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 2005<sup>14</sup>, 51-56.

sto biblico. Ritorna così il tema balthasariano, ma anche ratzingeriano, del rapporto inestricabile tra teologia e santità, applicato qui anche in chiave ermeneutica<sup>34</sup>.

Vi è comunque un continuo circolo ermeneutico tra testo materiale e lettura spirituale. Se, come detto, il testo materiale da solo non basta, è vero anche il contrario: che l'interpretazione operata nella fede si esercita sul testo. Nel suo contributo al volume *Rivelazione e Tradizione*, Ratzinger scrive che la subordinazione della *Scriptura* alla *fides* (il Simbolo) rappresenta la forma essenziale del concetto di Tradizione. Per sua natura, quindi, la Tradizione è sempre interpretazione; essa non esiste indipendentemente dalla Scrittura, essendo piuttosto l'esplicazione, l'interpretazione "secondo le Scritture". Questo pensiero è di grande potenza. Esso rappresenta un aiuto sostanziale all'elaborazione di una teoria dell'esegesi biblica che sia adeguata al proprio oggetto di studio.

Nonostante questo sincero apprezzamento, il cui valore resta, bisognerà tuttavia anche qui notare che, anche in questo caso, non è chiaro in cosa consista esattamente la distinzione fra Tradizione ed esegesi, come pure fra Tradizione e teologia. Dato che anche l'esegesi e la teologia sono "interpretazione" della Scrittura, come lo è la Tradizione, in che consiste la differenza tra queste interpretazioni? Oppure anche esegesi e teologia sono espressione della Tradizione? E se questo fosse il caso, in che senso e in che misura lo sono? Sembra che ci sia bisogno di un'ulteriore riflessione per elaborare meglio questi aspetti.

## Sviluppo dottrinale

Arriviamo così a trattare più direttamente dello sviluppo dottrinale. Sembra opportuno iniziare la riflessione in materia domandandosi cosa sia un «dogma». Se si va alla ricerca di una definizione di dogma nei testi di Ratzinger, quanto di più vicino ad essa si riesce a trovare è l'affermazione secondo cui il dogma è la «forma ecclesiale di ermeneutica della Sacra Scrittura», dove per ermeneutica, o interpretazione, «si

---

<sup>34</sup> Per quanto riguarda H.U. VON BALTHASAR. Cfr. ad esempio il suo «Theologie und Heiligkeit» (Aufsatz von 1948), in *Verbum Caro. Schriften zur Theologie*, I, Johannes, Einsiedeln 1960, 195-224. Per una panoramica del tema negli scritti di questo teologo, Cfr. J. KONDA, *Das Verhältnis von Theologie und Heiligkeit im Werk Hans Urs von Balthasars*, Echter, Würzburg 1991.

intende la trasposizione del linguaggio equivoco della Scrittura nella univocità del concetto, che chiarisce il nucleo oggettivo e permanente di ciò che in essa viene inteso»<sup>35</sup>.

Questa definizione è armonizzabile con quella, dal sapore più classico, che si incontra nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che non è ovviamente un testo teologico di Ratzinger, ma è stato redatto sotto la sua guida. Il n. 88 del *Catechismo* definisce i dogmi come «verità contenute nella Rivelazione divina» o «verità che hanno con quelle una necessaria connessione». Senza entrare qui in un approfondimento di queste definizioni, recepiamo il loro contenuto essenziale: un dogma è una verità contenuta nella Rivelazione, o una verità che è connessa a quelle contenute nella Rivelazione per un nesso intrinseco<sup>36</sup>. Mentre il *Catechismo* sottolinea l'origine divina della dottrina (essa viene da Dio; si trova nella Rivelazione divina), Ratzinger, come privato teologo, ne evidenzia la formulazione umana (nella quale interviene comunque lo Spirito Santo): la dottrina è la forma ecclesiale/concettuale di ermeneutica della Scrittura. Anche qui si potrebbe avanzare una richiesta di maggior precisione: cosa distingue questa ermeneutica della Scrittura da altre ermeneutiche, che sono anch'esse ecclesiali, quali l'esegesi e la teologia? Alla domanda si potrà rispondere approfondendo la riflessione sullo sviluppo dottrinale.

Cosa ha detto Ratzinger riguardo a questo tema? Innanzitutto, egli nota che, in linea con Agostino, Bonaventura non vede all'opera nella storia uno sviluppo sostanziale, ma solo accidentale, della dottrina. No-

---

<sup>35</sup> *NatComp*, 127. Alcune pagine prima, nello stesso saggio dedicato al problema della storia dei dogmi, l'Autore scrive che il concetto di dogma nella Chiesa antica non era quello di «asserto dottrinale» coincidendo semplicemente con «la fede della Chiesa che rende accessibile e spiega la Scrittura» (*NatComp*, 121). È indicativo, in questa stessa direzione, il fatto che nel saggio *La storicità dei dogmi*, Ratzinger abbia inserito un paragrafo di cinque fitte pagine, intitolato *Che cos'è il dogma?*, in cui offre – tra l'altro in modo del tutto incidentale – solo questa quasi-definizione: il dogma è «l'affermazione impegnativa di fede» (*NatComp*, 136). Il resto del paragrafo sviluppa una riflessione sul Simbolo e sulle limitazioni storico-linguistiche del dogma, nonché sul suo legame con la professione personale della fede, che trova nella liturgia il momento rappresentativo più alto. Per la questione del dogma e del progresso dottrinale in Ratzinger, Cfr. la tesi dottorale di R. WEIMANN, *Dogma und Fortschritt bei Joseph Ratzinger. Prinzipien der Kontinuität*, Ferdinand Schöning, Paderborn 2012.

<sup>36</sup> GIOVANNI PAOLO II, Carta apostolica in forma di motu proprio *Ad tuendam fidem* (18 maggio 1998), n. 3, precisa che la connessione può darsi «sia per ragioni storiche sia come logica conseguenza».

nostante ciò, il Teologo bavarese pensa che vi siano elementi del pensiero bonaventuriano che permettono di accreditare una visione non statica della dottrina e ritiene che si debba vedere un dispiegamento della fede all'interno della storia della Chiesa. Il Nostro giustifica questa visione in base all'unità della storia, non solo tra l'Antico e il Nuovo Testamento, ma anche tra il Nuovo Testamento e il tempo della Chiesa. Egli non vede uno stacco netto tra la fine della redazione del Nuovo Testamento e il tempo della Chiesa. All'interno di questa impostazione, resta chiara una cosa: come nel passaggio da Antico a Nuovo Testamento non vi è una mutazione radicale, ma solo una esplicitazione nel senso del compimento della fede (sicché il Nuovo è più dell'Antico, ma non contro l'Antico, né lo contraddice), così avviene anche nel rapporto tra Nuovo Testamento e dottrina esplicitata nel tempo della Chiesa. Lo sviluppo della fede compiuto dalla Chiesa attraverso i secoli sarà, in un certo senso, qualcosa di più del Nuovo Testamento, ma non sarà contro di esso. Per Bonaventura, infatti, la *apparitio* (Rivelazione pubblica) si è conclusa in Cristo ed è confluita nella *doctrina* fissata e non variabile<sup>37</sup>. La *revelatio* continua nel senso sopra precisato, non nel senso che essa produrrebbe, col passare del tempo, una variazione o persino un annullamento di quanto già consegnato in passato mediante la *apparitio*<sup>38</sup>.

In base allo studio delle opere posteriori di Bonaventura, la posizione di Ratzinger si precisa ulteriormente: dal punto di vista oggettivo, la Scrittura è certamente compiuta; il suo significato però è «da ricercarsi in uno sviluppo continuo che si snoda lungo tutta la storia e che non si è ancora concluso. [...] Dalla Scrittura si sviluppano dunque conoscenze sempre nuove, in essa, per così dire, accade ancora qualcosa; e questo accadere, questa storia, andrà avanti fintantoché ci sarà una storia»<sup>39</sup>. Si incontra qui un concetto diverso rispetto a quello, sopra accennato, di Tradizione come interpretazione della Scrittura. In queste opere della maturità, Bonaventura aggiunge che non solo è la Tradizione a far sbocciare la potenzialità della Scrittura, o almeno a interpretarla, lungo la storia; è la Scrittura stessa che sboccia, grazie alle *multiformes theoriae* in essa contenute. Per quanto il Bonaventura filo-gioachimita<sup>40</sup> del

<sup>37</sup> Cfr. JROO II, 194.

<sup>38</sup> Cfr. JROO II, 196.

<sup>39</sup> JROO II, 470.

<sup>40</sup> Per un approccio alla teologia della storia di Gioacchino da Fiore, Cfr. A. STAGLIANÒ, *L'Abate calabrese. Fede cattolica nella Trinità e pensiero teologico della storia in Gioacchino*

commento *In Hexaëmeron* accolga in qualche modo l'idea di una crescita della Scrittura stessa, tale crescita non viene mai presentata come un rinnegamento o superamento di Cristo e del Nuovo Testamento. Per dirla in termini moderni, si tratta di uno sviluppo organico di una realtà che permane identica a se stessa, non di una evoluzione sostanziale, che trasforma una cosa in un'altra.

Si dovrà aggiungere che anche il magistero della Chiesa ha dei limiti. Se è vero che la Chiesa ci dona la regola della fede, che svolge funzione regolativa sulla Bibbia stessa – in quanto la Bibbia deve essere letta secondo il Simbolo della Chiesa – d'altra parte esiste anche il limite della *littera Scripturae*, del senso letterale e immediato della Bibbia. Si tratta di ciò che della Scrittura può essere conosciuto senza ambiguità, possiamo dire senza dubbio, sia da parte dell'esegesi scientifica sia dalla semplice lettura di un qualsiasi credente. Questo senso immediato, chiaro e comprensibile a tutti della Sacra Scrittura rappresenta, a sua volta, un limite per il magistero, nel senso che ciò che la Bibbia dice non può essere contraddetto dai pronunciamenti della Chiesa<sup>41</sup>. La Bibbia resta così il criterio principale per evitare ogni arbitrio magisteriale e, così facendo, si difende la *sarx* (carne) della Sacra Scrittura, la *sarx* del Logos stesso, contro ogni tendenza gnostica.

## Storia del dogma

Trattando dello sviluppo dottrinale, Ratzinger cerca di evitare i vicoli ciechi di visioni, tra loro opposte, che potremmo chiamare archeologismo, da una parte, e progressismo dogmatico, dall'altra. Se è vero che non si può identificare (come i protestanti) la storia dei dogmi con una inevitabile decadenza, neppure essa può essere assorbita dall'idea di progresso, come se la storia del dogma fosse in costante ascesa perfezionativa. C'è un aspetto ambivalente nella storia dei dogmi: essa può segnare progresso e sviluppo nell'assimilazione, oppure minaccia di perdita e alienazione. Per questo, il nostro Autore è convinto che «in lingua tedesca è meglio usare “storia” [*Geschichte*] invece di “evoluzione” [*Entwicklung*] del dogma»<sup>42</sup>.

---

da Fiore, LEV, Città del Vaticano 2013, soprattutto il cap. 3.

<sup>41</sup> In *NatComp*, 128, Ratzinger cita al riguardo un testo di M. LÖHRER, che parla di «circolo ermeneutico» tra Scrittura e magistero, che deve essere rispettato dal teologo.

<sup>42</sup> *NatComp*, 114-115 nota 9.

La possibilità di uno sviluppo (concetto molto diverso da quello di evoluzione) della dottrina radica, per Ratzinger, in due ordini di fattori: da una parte, la dottrina è sottoposta alle leggi della storia; dall'altra, è sottoposta alle leggi del linguaggio<sup>43</sup>. Entrambi i condizionamenti sono inevitabili e fanno parte di una certa – per così dire – “debolezza” o provvisorietà dei pronunciamenti dottrinali della Chiesa. D'altro canto, la storicità della dottrina e il fatto che essa venga oggettivizzata in proposizioni verbali rappresentano anche la sua forza, perché rendono la dottrina comunicabile, di generazione in generazione, nella continuità dei secoli. Tra le funzioni del linguaggio – spiega Ratzinger – una delle principali è proprio quella di permettere quella comunicazione che è capace di unire generazioni diverse mediante l'invio e la ricezione di messaggi linguistici. Ciò implica anche che il messaggio vada sempre di nuovo riappropriato dagli uditori delle diverse epoche; eppure, la comunicazione *della stessa verità* resta possibile proprio mediante la *dottrina*.

### **Interpretazione dei dogmi ed esperienza di fede**

Ratzinger riconosce un duplice principio per l'interpretazione dei dogmi: a) In quanto spiegazione della Scrittura, il dogma va costantemente ricondotto all'oggetto della sua interpretazione; b) Il dogma va compreso nell'unità della sua storia particolare<sup>44</sup>. Bisogna ricordare che una delle dimensioni principali – anche se non l'unica – della storia del dogma è l'«unico soggetto Chiesa»<sup>45</sup>. Il dogma è quindi legato anche all'esistenza, alla scelta di vita per Cristo all'interno della comunione sacramentale della Chiesa. Ora, anche questo va spiegato un po' meglio, riprendendo le osservazioni ratzingeriane sul tema dell'esperienza.

Ai nostri giorni accade abbastanza di frequente che ci si riferisca volentieri all'esperienza come fonte primaria della dottrina e come valore sommo, tanto nella liturgia quanto nella vita spirituale. È importante però capire di che tipo di esperienza si tratti. Nel 1982, Ratzinger

---

<sup>43</sup> Cfr., per es., *NatComp*, 136-142.

<sup>44</sup> Cfr. *NatComp*, 128-129.

<sup>45</sup> Anche se il magistero di papa BENEDETTO XVI non è oggetto di questa presentazione, riprendiamo questa espressione dal suo famoso *Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi* (22 dicembre 2005).

ricordava che san Tommaso d'Aquino, nonostante le sue preferenze aristoteliche, ha riconosciuto valido quel principio che la tradizione platonico-agostiniana ha espresso con la frase *Deus semper maior*. La creazione e la storia – e la nostra esperienza di esse – servono come mezzi per la Rivelazione, ma Dio resta sempre più grande rispetto a tali mezzi. Perciò, non solo il linguaggio dogmatico, ma anche (e ancor più) l'esperienza di Dio posseggono dei limiti. La vera esperienza di fede è quella che tiene seriamente conto di questa verità e, quindi, è disposta a superare anche se stessa, in quanto esperienza, verso la verità di Dio, che supera ogni esperienza<sup>46</sup>.

Dell'esperienza non si può fare a meno, né nella vita né nella fede, ma l'esperienza da sola non basta e può persino essere ingannevole. Ne consegue anche qui un criterio di sviluppo dottrinale: la verità del *Deus semper maior* non si può dedurre dai *desiderata* espressi da coloro che fanno esperienza della vita e della fede. La dottrina non si stabilisce mediante un ascolto delle esperienze, essendo piuttosto le esperienze che devono sempre rimanere in ascolto della Parola. Per essere espliciti, i sondaggi di opinione sono molto utili a livello di sociologia della religione e possono esserlo anche a livello pastorale. Sarebbe però completamente errato utilizzare i risultati di tali sondaggi come criterio di sviluppo dottrinale.

Non si tratta di cambiare il Simbolo della fede, bensì di ripresentarlo all'uomo di oggi affinché *quelle* parole restino intelleggibili *per lui*. Ratzinger resta fedele ai principi della sua visione teologica, quando scrive che per il vero sviluppo dottrinale «è sufficiente l'interpretazione, la quale però è per l'appunto responsabile nei confronti della parola data e sempre di nuovo rimanda ad essa invece di abbandonarla»<sup>47</sup>. In nessun luogo Ratzinger sostiene una interpretazione attualizzante della Scrittura che vada *contro* ciò che questa dice<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> Cfr. J. RATZINGER, *Elementi di Teologia Fondamentale. Saggi sulla fede e sul ministero*, Morcelliana, Brescia 1986, 84-85.

<sup>47</sup> *NatComp*, 82.

<sup>48</sup> In questo senso, sono molto utili le osservazioni contenute nel breve articolo di T.G. GUARINO, «Pope Francis and St. Vincent of Lérins», *First Things* [online edition] (16-08-2022): <https://www.firstthings.com/web-exclusives/2022/08/pope-francis-and-st-vincent-of-lrins> [17-08-2022]. Di Thomas Guarino, Cfr. anche la monografia *Vincent of Lérins and the Development of Christian Doctrine*, Baker Academic, Grand Rapids 2013.

### Sviluppo organico contro evoluzione corruttrice

L'evoluzione dottrinale è qualcosa che Ratzinger ha escluso sin dall'inizio. In un breve saggio<sup>49</sup>, in cui analizza il rapporto tra Scrittura e Tradizione in Bonaventura a partire dalla questione del *Filioque*, il Professore bavarese nota che, per il Serafico, la dogmatizzazione di contenuti dottrinali – quale appunto l'inserimento nel Credo della clausola sulla processione dello Spirito Santo anche dal Figlio – avviene per tre motivi: *ex fidei veritate* (scaturisce dalla verità stessa della fede), *ex periculi necessitate* (in risposta a qualche eresia), *ex ecclesiae auctoritate* (in forza dell'autorità della Chiesa). Anche qui, tra i criteri di sviluppo dottrinale non figura la necessità di adeguarsi ai tempi o alla mentalità corrente. Bonaventura, infatti, ricorda che noi cattolici, nello sviluppare il dogma, *non corrumpimus, sed perficimus*. Lo sviluppo dottrinale non equivale ad una corruzione della Scrittura (il che sarebbe una mutazione evolutiva e non uno sviluppo organico), bensì ad un perfezionamento della realtà stessa, che quindi in quanto tale non cambia, né può cambiare. «La dogmatizzazione sarebbe quindi lo sviluppo del senso che porta solo a termine (*perficit*) ciò che già intendeva la Scrittura». Qui «la continuità resta fortemente rimarcata»<sup>50</sup>.

Bonaventura ammette anche un certo carattere di relativa novità, lì dove interviene uno sviluppo dottrinale. Nel caso specifico del *Filioque*, fu certamente una novità l'aver inserito tale clausola all'interno del Simbolo della fede. Si trattò, chiaramente, di una novità non nel senso della corruzione dottrinale, ma dell'espansione coerente. Il Serafico sostiene che il potere di introdurre simili novità è stato dato da Cristo alla sua Chiesa. È questo il criterio della *ex ecclesiae auctoritate*, che Bonaventura identifica sostanzialmente con il *munus docendi* del successore di Pietro sulla cattedra romana. «Qui il pieno potere apostolico del papa – scrive Ratzinger – è elevato a principio del progresso nella Chiesa; esso è anteposto ai concili del passato in modo che, se non può certo contraddirli quanto alle loro asserzioni positive, tuttavia gli è data facoltà di affermare qualcosa di nuovo, andando oltre, anzi, se necessario, anche contro di essi»<sup>51</sup>. Quest'ultima affermazione necessita di essere

<sup>49</sup> Cfr. JROO II, 747-767.

<sup>50</sup> Jroo II, 752.

<sup>51</sup> Jroo II, 752.

approfondita, dovendosi precisare cosa intenda dire Ratzinger quando scrive che il Papa può andare non solo oltre, ma in certi casi persino contro i concili del passato. Quando egli afferma questo, intende che l'autorità pontificia è tale che – lì dove non si tratti di dottrine definite – il Papa può non solo aggiungere, bensì anche correggere i concili del passato. Non si tratta, allora, di andare contro la dottrina infallibilmente insegnata, perché questo è precluso anche al Sommo Pontefice, il quale deve «confermare i fratelli» (cf. *Lc* 22,32), non stravolgere la loro fede. Ma nei casi in cui i concili non si sono pronunciati in modo definitivo, il Papa può andare “contro”. Un esempio di ciò è l'insegnamento di Pio XII riguardo alla materia del sacramento dell'Ordine, che andò “contro” ciò che – senza definirlo – aveva detto il Concilio di Firenze<sup>52</sup>.

### **Ruolo dell'autorità ecclesiale nello sviluppo dottrinale**

Tutto ciò, comunque, sembrerebbe concentrare molto l'attenzione sul ruolo del Papa e, più in generale, dell'autorità magisteriale nello sviluppo dottrinale. Questo problema è stato segnalato di recente dal dogmatico di Münster, Michael Seewald. Questi mette in luce il fatto che il concetto “aperto” di Rivelazione proposto da Ratzinger, con la visione di sviluppo dottrinale che comporta, se, da un lato, «può aprire al dibattito con una libertà fino a questo momento insospettata», dall'altro, qualora «si colleghi con gli strumenti di un'autorità suscettibile di fronte alle discussioni, potrebbe anche inibire un dialogo aperto». Il punto è che, se per distinguere ciò che è rivelato da ciò che non lo è, non si può più riferirsi a Scrittura e Tradizione come “fonti” in cui la Rivelazione è attestata in forma di *revelata*, «come si può ottenere una determinazione chiara e condivisa di ciò che realmente, e perciò anche in modo vincolante, è rivelato o intimamente connesso con la rivelazione?»<sup>53</sup>.

Seewald annota, in conclusione del suo ragionamento, che «la nozione ampia di “rivelazione” propria di Ratzinger, dunque, da una parte apre uno spazio di flessibilità e di riforma; ma, allo stesso tempo, è esposta a strumentalizzazioni, nelle quali la forza dell'autorità minac-

<sup>52</sup> Cfr. CONCILIO DI FIRENZE, *Exsultate Deo* (22 novembre 1439): DS, n. 1326; PIO XII, Costituzione apostolica *Sacramentum ordinis* (30 novembre 1947): DS, n. 3858-3859.

<sup>53</sup> M. SEEWALD, *Il dogma in divenire. Equilibrio dinamico di continuità e discontinuità*, Queriniana, Brescia 2020, 218.

cia di sostituirsi a quella degli argomenti, perché a questi viene in un certo senso sottratto il materiale positivo sul quale si fondano e sulla base del quale possono affermare che una cosa è rivelata o non rivelata. Se si portasse questa impostazione fino in fondo, la teologia come tale sarebbe finita»<sup>54</sup>.

Osserviamo, a margine di queste parole, due cose: la prima è che ciò che Seewald presenta come scenario ipotetico appare essere, purtroppo, una situazione reale in cui spesso già navighiamo. In secondo luogo, notiamo che la teologia di Ratzinger potrebbe essere oggetto – su questo punto particolare – di una piccola nemesi storica. Tra gli altri motivi, egli ha sviluppato la sua teologia della Rivelazione, sullo sfondo della proclamazione del dogma del 1950, proprio per mantenere una nozione ampia del concetto di Rivelazione, nella quale fosse chiaro che tutta la Chiesa e non solo i gerarchi sono custodi della dottrina, sì da scongiurare un uso arbitrario e non biblicamente fondato del *munus docendi*. Paradossalmente, questo modello teologico potrebbe essere malinteso o manipolato, per mettere in atto strategie ecclesiali opposte a quelle che il suo Autore prefigurava e desiderava.

### La “logica” dello sviluppo dottrinale

Un punto di grande forza della teologia della Rivelazione di Ratzinger è il suo netto cristocentrismo, ugualmente di origine bonaventuriana. Più concretamente, si tratta del legame nell’oggi con ciò che Dio ha detto e operato in Cristo. Siccome Cristo è sempre vivo, viva è anche l’opera della sua Rivelazione, che perdura in ogni epoca, che rimane sempre presente. Si tratta però, come Ratzinger ben spiega nelle sue riflessioni sull’ermeneutica e nella sua trilogia su *Gesù di Nazaret*<sup>55</sup>, non di un Gesù ricostruito a tavolino, ma del “Gesù dei Vangeli”<sup>56</sup>. Anche

<sup>54</sup> *Ibid.*, 220.

<sup>55</sup> Cfr. J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007; ID., *Gesù di Nazaret. Seconda Parte: Dall’ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011; ID., *L’infanzia di Gesù*, Rizzoli–Libreria Editrice Vaticana, Milano–Città del Vaticano 2012. I tre saggi sono poi stati raccolti, in edizione riveduta e corretta, in J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. La figura e il messaggio* (Opera Omnia VI/1), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

<sup>56</sup> RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, I, 17-18 enuncia questo criterio ermeneutico con parole semplici e dirette: «io ho fiducia nei Vangeli». Pur accettando gli apporti positivi delle moderne tecniche storico-critiche, continua, «ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli

qui la Bibbia si manifesta come grande argine alla cosiddetta “tradizione deformante”, che dimentica e a volte persino manipola la Parola di Dio.

Fedeltà alla Parola donata in passato non significa però archeologismo o tradizionalismo. Per Ratzinger, la Tradizione è la vita odierna della Parola detta in passato. Va qui valorizzato il legame fra Tradizione e successione apostolica. Ratzinger interpreta la Tradizione «non tanto come principio materiale quanto formale; essa in ultima analisi significa una fondamentale decisione ermeneutica, tale per cui la fede non è presente altro che nella continuità storica dei credenti, deve essere trovata in essa, non contro di essa»<sup>57</sup>.

Non v'è necessità di delineare una Tradizione formale contro una Tradizione materiale, un atto contro un contenuto. Accetteremo che la Tradizione è principalmente ermeneutica della Scrittura sempre viva nella storia del popolo di Dio; e, al tempo stesso, manterremo che inevitabilmente questa ermeneutica, sempre viva e mai archeologica, produca e contenga anche dei contenuti materiali, dei quali alcuni sono presenti sin dalle origini (le tradizioni consegnate oralmente dagli apostoli: cf. *Gv* 21,24-25), mentre altri sono sbocciati dai primi, per naturale sviluppo organico attraverso i secoli.

Il modo per non cadere nel tranello di una “tradizione deformante” è di applicare allo sviluppo dottrinale lo stesso criterio emerso studiando il tema della Tradizione, della teologia e del magistero: vi è una *littera Scripturae* che non può essere trasgredita. Anche qui troviamo, in fondo, un *et-et*, perché non si tratta di un puro biblicismo, bensì di un'accoglienza della Bibbia nell'ottica di quella sana ragione naturale (filosofia e senso comune) che riconosce il principio di non-contraddizione come base di qualunque pensiero e discorso umani che siano minimamente sensati.

In una visione dinamica dello sviluppo dottrinale, quale quella consegnataci da Ratzinger, bisognerà coltivare in ogni epoca l'apertura mentale a «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (*Ap* 2,7). Ciò do-

---

come il Gesù reale, come il “Gesù storico” in senso vero e proprio. [...] Io ritengo che proprio questo Gesù – quello dei Vangeli – sia una figura storicamente sensata e convincente». Scrivendo i tre volumi su Gesù di Nazaret, Ratzinger ha quindi potuto realizzare un desiderio che aveva espresso nel 1986, nella conferenza *The Church as an Essential Dimension of Theology*, in cui esclamava: «Come sarebbe entusiasmante, e bello, andare alla ricerca non del Gesù di questa o di quella fonte presunta, ma del Gesù del Nuovo Testamento stesso»: *NatComp*, 60.

<sup>57</sup> JROO VII/2, 139-140.

vettero fare i professori di Ratzinger che si erano opposti, prima della definizione, al dogma dell'Assunzione di Maria<sup>58</sup> e ciò deve fare ogni cattolico che crede nell'assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa. Lo Spirito Santo, infatti, ha la capacità di condurre la Chiesa alla «verità tutta intera». Egli sa far «ricordare» ai credenti la Parola di Cristo (cf. *Gv* 16,4.13). Questa apertura al vero, proprio in quanto apertura, può riservare novità e sorprese, ma non può tollerare la contrapposizione dialettica<sup>59</sup>. La Verità è Cristo e Cristo rimane sempre lo stesso, ieri, oggi e sempre (cf. *Gv* 14,6; *Eb* 13,8). Il Logos divino è certamente superiore alla logica umana (cf. *Is* 55,9); è superiore ma non le si contrappone.

La sana apertura alle “novità” di Dio nel processo della Tradizione (si pensi all'introduzione di *homoousios* o di *transubstantiatio*) ci pone nella condizione interiore anti-archeologica. Questa apertura, in concreto, mantiene viva la sete di approfondire sempre di più il deposito della fede, in modo da scoprire e farne sviluppare le gemme nascoste, o fin qui non adeguatamente osservate nella loro bellezza. Di tanto in tanto lungo la storia, la Chiesa arriva anche a compiere degli atti solenni per ratificare in modo incontrovertibile queste scoperte e questi sviluppi. La predicazione dei pastori, la contemplazione e la preghiera di tutti i credenti, come pure lo studio dei teologi, lavorano a questo: il vero sviluppo dogmatico, esempio massimo, o almeno più tangibile, della vera Tradizione<sup>60</sup>.

Alla luce di questo, dobbiamo anche chiederci: molti parlano di sviluppo dottrinale, ma chi sta lavorando ad esso? Chi sta studiando qualche tema per preparare un'eventuale, futuro pronunciamento dogmatico? Sembra, al contrario, che ogniqualvolta si paventi, per quanto in forma ipotetica, la possibilità di definire un nuovo dogma, vi sia una generale levata di scudi, motivata perlopiù in base al fatto che “tale

<sup>58</sup> Cfr. *La mia vita*, 59-60.

<sup>59</sup> Cfr. M. GAGLIARDI, *La Verità è sintetica*, 97-99.

<sup>60</sup> CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, n. 8: «Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (Cfr. *Lc* 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio». La finalità della crescita, segnalata dal testo è fondamentale: perché vengano a compimento nella Chiesa le parole di Dio. Sono dunque esse, e non altre parole, che devono essere comprese fino in fondo dalla Chiesa, sino alla fine dei tempi.

dottrina non è biblica”, oppure che essa “creerebbe ulteriori ostacoli nel dialogo ecumenico”.

Simili atteggiamenti non solo non coincidono con la visione di Ratzinger sulla Bibbia e sulla Tradizione, ma addirittura sembrano voler togliere allo Spirito Santo il diritto di compiere il suo lavoro, che è quello di condurre la Chiesa alla verità tutta intera. Qui bisognerebbe applicare il criterio cui ricorse san Pietro dinanzi alla famiglia di Cornelio (cf. *At* 11,17) e chiedersi: chi siamo noi, per porre impedimento a Dio? Non possiamo essere noi a mettere limiti a Dio, fosse anche per buone ragioni qual è, certamente, la causa ecumenica. L'unico limite a Dio è Dio stesso. Da qui deriva appunto il fatto che non possiamo manipolare la Parola di Dio allo scopo di creare una dottrina “aggiornata”, al passo coi tempi. Salvato, però, il limite invalicabile della «contraddizione che nol consente»<sup>61</sup>, è necessario rimanere aperti alle vere novità di Dio, a quelle sorprese che nello sviluppo dottrinale della vera Tradizione non tradiscono, bensì ridicono incessantemente l'unica e medesima Parola che salva, Gesù Cristo, il Verbo fatto carne, che offre a tutti gli uomini la sua amicizia.

**Summary:** Joseph Ratzinger dedicated his Habilitation Thesis to the concept of Revelation in St. Bonaventure. During this study, he built his own theory of Revelation, which remained almost unchanged throughout his theological activity and exerted a clear influence on several aspects of his thought. The article presents the fundamental concepts of this theology of Revelation, together with some observations and applications, drawing both on the Habilitation Thesis and on other publications of the Bavarian Theologian.

**Key words:** Ratzinger, Revelation, Sacred Scripture, Tradition, Bonaventure, Vatican II, hermeneutics, dogma, doctrinal development, synodality.

---

<sup>61</sup> DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, XXVII, 120.